

Museo Carlo Bilotti – Aranciera di Villa Borghese

Il soggiorno romano di Philip Guston, nei primi anni Settanta del Novecento, è immediatamente successivo alla mostra alla Galleria Malborough di New York, che aveva sancito la sua conversione al figurativo. Coincide, quindi, con il vivace dibattito suscitato dalla sua scelta e rappresenta per l'artista quasi una parentesi di riflessione nella città che lo aveva già ospitato in due precedenti occasioni. Come nel 1948 e nel 1960, lo accolgono le amichevoli mura dell'American Academy, sul Gianicolo, da cui poteva godere di una splendida vista sulla città e sui colli circostanti. A Roma incontra amici vecchi e nuovi; insieme a loro e alla moglie Musa McKim ritrova ed esplora luoghi e monumenti, nella città e nei centri vicini, ricchi di siti archeologici. Roma e i dintorni gli ispirano un *corpus* consistente di opere che ci permette di comprendere come la città si offrisse agli occhi di un visitatore consapevole e appassionato come Guston, che, come ricorda Musa nei suoi diari, pubblicati qui per la prima volta, amava perdersi nell'esplorazione di angoli più o meno noti. L'immagine di Roma immortalata nei suoi dipinti è quella di un enorme museo all'aperto, dove le opere di diverse epoche si stratificano, si sovrappongono, si affastellano, mescolate al paesaggio, che ha un ruolo da protagonista al pari dell'architettura, dei monumenti e delle rovine. La serie di rappresentazioni sembra tradurre in immagini la bellissima definizione di Roma che un altro illustre straniero, Quatremère de Quincy, aveva dato nel 1796: «Il vero museo di Roma, quello di cui parlo, si compone certo di statue, di colossi, di templi, di obelischi...ma non di meno è composto dai luoghi, dai siti, dalle montagne, dalle strade, dalle vie antiche, dalle rispettive posizioni della città in rovina, dai rapporti geografici, dalle relazioni tra tutti gli oggetti, dai ricordi, dalle tradizioni locali, dagli usi ancora esistenti, dai paragoni e dai confronti che non si possono fare se non nel paese stesso». Guston, come Quatremère quasi due secoli prima, vede la città come un museo diffuso, dove frammenti archeologici si accostano a fontane rinascimentali, dove scenografiche scalinate fanno da contrappunto a muri in rovina, dove iscrizioni antiche affiorano all'improvviso, dove i resti del passato convivono con alberi che svettano nelle loro geometriche chiome. Tutto è accomunato, nelle geometrie e nei colori, e gli alberi non appaiono libera espressione della natura, ma opera dell'uomo. I dipinti di Guston spaziano dalle vedute della via Appia a Ostia Antica, dalla Piramide di Caio Cestio al Colosseo e in altri luoghi più difficili da identificare. Alcuni dipinti sono però chiaramente dedicati ai giardini romani, evocati non solo dalla presenza di alberi ma dagli stessi titoli. Sappiamo che l'artista frequentava le ville romane: le vicine Villa Doria Pamphilj e Villa Sciarra, ma anche la Farnesina, alla quale è dedicato un dipinto che assembla elementi architettonici, pini ad ombrello, alberi dalle chiome sagomate e siepi squadrate. Memorabile, come racconta la moglie, la visita al Bosco Parrasio, scrigno delle memorie dell'Accademia degli Arcadi, faticosamente conquistato e ricordato nella scenografica scalinata tra quinte di alberi. In queste visite alle ville e ai giardini di Roma, Guston coglie l'aspetto formale e geometrico del disegno di una natura piegata alla volontà dell'uomo: gli alberi sono potati sapientemente, in ossequio alla tradizione dell'*ars topiaria*, per ottenere forme regolari; chiome squadrate o piramidali contrastano con gli alti ombrelli dei pini, spesso posti come fondali di paesaggi costruiti, quasi a firmare i panorami romani. L'artista coglie bene il carattere delle ville romane: niente giardini all'inglese con paesaggi articolati attorno alla libera espressione della natura, ma il trionfo del cosiddetto "giardino all'italiana", la cui fortuna a Roma non aveva mai conosciuto declino e che nei primi decenni del Novecento

aveva vissuto un nuovo periodo di splendore e diffusione. E a decorare questi giardini formali non erano certo i falsi ruderi o tempietti imitanti la classicità greca, ma le rovine autentiche disseminate in tutta la città. Le ville romane per eccellenza risalivano all'epoca rinascimentale barocca; altre erano state ricostruite nell'Ottocento e nel Novecento, come Villa Sciarra. Reato da una coppia di eccentrici americani, il giardino di Villa Sciarra riproduceva fedelmente quei modelli, citando alla lettera la catena d'acqua di Villa Lante a Bagnaia e dei giardini Farnese di Caprarola e riutilizzando sculture d'altri tempi. L'attenzione di Guston per i giardini romani va ricollegata anche alla guida che usava per andare alla scoperta di Roma, il libro *The Companion Guide to Rome* di un celebre personaggio dell'epoca, Georgina Masson, che Musa cita spesso nel diario riportandone i puntuali pareri sui luoghi visitati. La Masson, di origine inglese, ma di spirito cosmopolita, si era stabilita a Roma alla fine degli anni Quaranta ed abitava in un edificio rustico di Villa Doria Pamphilj, non lontano dall'American Academy. In quel ritiro aveva scritto alcuni dei suoi testi più importanti sulle ville di Roma, aprendo la strada a nuovi filoni di ricerca negli archivi ancora sconosciuti delle famiglie nobiliari romane. Il vagabondare di Philip Guston in compagnia di Musa e degli amici veniva fissato in fogli che immortalano una Roma senza tempo, sospesa nella storia, presente sempre e ovunque, e che ci consegnano l'immagine della città non ancora intaccata da uno sviluppo urbano selvaggio e incontrollato. Dopo quasi quaranta anni dalla loro realizzazione, un nucleo consistente dei lavori romani di Guston torna nei luoghi che li hanno ispirati. E non è un caso che a ospitarli sia un museo situato nei giardini di Villa Borghese, uno dei più amati e conosciuti di Roma. I giardini, i cui pini sono visibili dalle terrazze dell'American Academy, costituiscono ancora oggi un armonioso esempio dell'unione di arte e natura. Qui sono conservate ancora, almeno in parte, le collezioni di arte antica raccolte dagli illustri esponenti della famiglia Borghese, disseminate tra gli alberi e le aiuole, a ricordare la pacifica coesistenza di antico e moderno in un luogo che rappresenta quasi il simbolo di quel museo all'aperto che è Roma e che tanto ha affascinato Philip Guston. A nome del Comune di Roma e del Museo Carlo Bilotti vorrei esprimere i miei più vivi ringraziamenti al curatore, Peter Benson Miller, per aver concepito e organizzato questa mostra. Sono anche riconoscente all'Estate of Philip Guston, a tutti gli investitori privati e istituzionali, all'American Academy di Roma e alla Phillips Collection per la loro collaborazione a questo progetto internazionale. Siamo particolarmente obbligati verso la Terra Foundation for American Art e Barclays GRB Italia per il loro generoso contributo economico. Il Museo Carlo Bilotti è onorato di riunire questa selezione di opere appartenenti alla serie *Roma*: un ritratto perspicace della Città Eterna a testimonianza di quell'ammirazione per l'arte e la cultura italiana che Guston nutrì per tutta la vita.

Alberta Campitelli, *U. O. Ville e Parchi Storici, Dirigente
Museo Carlo Bilotti – Aranciera di Villa Borghese*